

La cosa mistica, la cosa apocalittica e la cosa psichedelica

Brevi saggi su:

I misteri di Eleusi – Albert Hofmann, *La vita di San Francesco d'Assisi* – Paul Sabatier,
Scrittori – Antoine Volodine, *La mia lotta contro Dio ossia il libro dei Sette Sigilli* – David Lazzaretti,
Il libro dei teschi – Robert Silverberg, *I diavoli di Londun* – Aldous Huxley

compendio dalla Rubrica “Ricordare i libri”
di **Zest Letteratura sostenibile**

*

a cura di **Andrea Zandomeneghi**

Prefazione di **Giorgia Lepore**

e

Postfazione: *A colloquio con Vanni Santoni*
estratto da *Sulla letteratura, un'intervista 'massimalistico-rizomatica'*



© 2017 - I contenuti qui presenti sono di esclusiva proprietà degli autori.
Non sono riproducibili se non espressamente autorizzati.



ZEST Letteratura Sostenibile

è un portale di cultura letteraria e vivere sostenibile

www.zestletteraturasostenibile.com

Aprile 2017

Indice

Prefazione di Giorgia Lepore	pag. 4
<i>I misteri di Eleusi</i> – Albert Hofmann	pag. 6
<i>La vita di San Francesco d'Assisi</i> – Paul Sabatier	pag. 8
<i>Scrittori</i> – Antoine Volodine	pag. 10
<i>La mia lotta contro Dio ossia il libro dei Sette Sigilli</i> – David Lazzaretti	pag. 13
<i>Il libro dei teschi</i> – Robert Silverberg	pag. 16
<i>I diavoli di Loudun</i> – Aldous Huxley	pag. 18
Postfazione: <i>A colloquio con Vanni Santoni</i>	pag. 20

Prefazione

di Giorgia Lepore

Non so se qualcuno abbia mai fatto un conto di tutti i libri che sono stati editi in tutti i tempi, in tutta la terra, ma credo che un conto del genere esista, da qualche parte. Preferisco non saperlo, perché mi metterebbe ansia, l'ansia da pila di libri accatastata per casa moltiplicata all'ennesima potenza. I libri da leggere sono talmente tanti che non basterebbero molte vite, credo. E il ritmo di pubblicazione aumenta sempre di più, quasi a rendere vano ogni sforzo di orientarsi in questo panorama affollato e complesso. Le recensioni seguono il numero delle uscite, ed è un bene, certo, ma a volte quasi viene da perdersi, e arrendersi. La rincorsa all'ultima uscita brucia tutto, brucia i libri entro pochi mesi, e anche la letteratura pare ormai travolta da questo mordi e fuggi, che in questo caso diventa leggi e fuggi, una sorta di imperativo del mondo veloce in cui siamo immersi.

Forse ci stiamo adeguando, e potrebbe non essere necessariamente un male; forse il nostro cervello riesce a modificarsi e adattarsi a queste velocità e immagazzinare quantità di notizie e testi impensabili fino a qualche decennio fa. Ma a volte è bene prendersi una pausa, pensare ai libri come a qualcosa che resta, oltre la recensione, oltre l'uscita, il festival, il grande evento. Credo sia questo lo spirito che anima la raccolta di sei saggi, nati da una rubrica di **Zest Letteratura sostenibile** - già nella definizione "letteratura sostenibile" direi che c'è tanto dell'animo di questa rivista - dall'eloquente titolo **Ricordare i libri**.

Sei brevi saggi a firma di **Andrea Zandomeneghi**: *I diavoli di Loudun* di Huxley (questo è il primo saggio che ha attirato la mia attenzione, perché è uno dei libri che ho amato di più in assoluto), *Il libro dei teschi* di Silverberg, *La mia lotta con Dio ovvero il libro dei Sette Sigilli* di Lazzaretti, *Scrittori* di Volodine, il piccolo e prezioso saggio di Hoffman *I misteri di Eleusi*, *La vita di San Francesco d'Assisi* di Sabatier. Testi diversissimi tra loro, saggi, romanzi, di diversa impostazione e datazione: si va dal più vecchio del 1877, di Lazzaretti, al più recente del 2010, di Volodine.

Un arco di tempo soggettivo e non oggettivo, che non ha un limite preciso né di moda né di movimenti letterari, né di vita o di ricordi, quasi a rimarcare il fatto che nella letteratura il tempo non esiste, perché è il tempo unico dell'amore per i libri, cosa di cui forse ci stiamo dimenticando. Un tema di fondo, anche questo molto personale: sono

testi che esplorano un territorio tra il visionario e il mistico, il religioso e l'eretico, ma mi piacerebbe definirlo più semplicemente territorio dello spirito.

Ricordare i libri non è una raccolta di recensioni, ma di piccole “memorie”, una sorta di quaderno degli appunti su testi amati che Andrea Zandomenighi vuole ricordare, come se in questa corsa in cui pare che siamo tutti in gara avesse paura di scordare per strada le cose essenziali. Mi piace pensare che per chi li ha scritti, ma anche per noi che li leggiamo, sia un modo per prenderli e portarli con sé, come una coperta di Linus, un talismano magico da tirare fuori all'occorrenza, una lampada di Aladino da strofinare nelle notti buie per fare uscire un genio e realizzare un desiderio di bellezza. Che non lo so se salverà il mondo, ma forse a volte può salvarci dal mondo.

***I misteri di Eleusi – Albert Hofmann*¹**

Al primo *Congresso Internazionale sugli Stati Alterati di Coscienza*, a Goettingen, nel 1992 Albert Hofmann presentò il saggio *I Misteri di Eleusi*. In Italia questo testo fu pubblicato nel 1993 da *Stampa Alternativa*, nella collana Millelire, sezione *Psiconautica – Mappe della coscienza*, a cura (e con una nota di approfondimento) di Roberto Fedeli. Attualmente è scaricabile (assieme a molti altri) in pdf² nell'ambito dell'interessantissima e lodevole iniziativa di digitalizzazione e messa a disposizione gratuita sul web della produzione della casa editrice, che spiega: «destinati all'oblio per volontà suicida del regime distributivo, noi gli restituiamo una nuova e ugualmente straordinaria vita, e per sempre».

«Ho bevuto il ciceone» – scrive Giorgio Colli, ripetendo la formula dell'iniziato ai Misteri eleusini, per introdurci all'ardore fantasmagorico che ispirò *Così parlò Zarathustra*. E poi arriva a dire che quest'opera di Nietzsche (la più citata e la meno letta e compresa) «per noi moderni si presenta come un ciceone».

Il tanto celebre quanto misterioso *κυκεών* – la bevanda rituale così strettamente avvinta alla celebrazione dei Misteri. Oltre all'aspetto mistico/iniziatico/liturgico ne è presente un altro magico: ciceone in Omero è la pozione che viene offerta da Circe, come dono di ospitalità, ai compagni di Ulisse, che vengono così trasformati in porci. Cosa era esattamente?

La parola significa «bevanda composta e, all'occorrenza, mescolata», ci spiega Karoly Kerényi in *Eleusis: Archetypal Image of Mother and Daughter*. Era, infatti, un miscuglio di ingredienti su una base di vino: in una coppa riempita venivano aggiunte segale e menta (anche formaggio canestrato, secondo taluni), che non si dissolvevano nel liquido. Tutto qui?

«Felice colui, tra gli uomini viventi sulla terra, che ha visto queste cose! Chi invece non è stato iniziato ai sacri misteri, chi non ha avuto questa sorte non avrà mai un uguale destino, da morto, nelle umide tenebre marcescenti di laggiù» recita l'Inno omerico – chi

1

I sei testi qui riprodotti furono originariamente pubblicati su www.zestletteraturasostenibile.com/category/ricordare-i-libri - dove son tutt'ora disponibili

2

www.stradebianchelibri.com/hofmann-albert---i-misteri-di-eleusi.html

è stato iniziato ai «sacri misteri» dunque «ha visto» determinate cose, e averle viste è tutt'altro che indifferente. L'iniziazione ai Misteri eleusini prevedeva perciò una visione che veniva procurata: visione/esperienza illuminante e palingenetica in cui si incontra l'indicibile e il sublime, in cui viene rivelata la natura dell'esistenza umana e il significato della vita e della morte. Esperienza che produceva «una modificazione nell'anima». Determinata da cosa?

Ecco che sul punto prima Kerenyi poi l'etnomicologo Wassom interrogano Hofmann, avendo individuato la necessaria presenza di un agente allucinogeno nel ciceone. E lui si arrovella, legge resoconti di Pindaro e di Cicerone e di Elio Aristide e di Marco Aurelio, confronta mitologemi, consulta entonobotanici, antropologi, laboratori chimico-farmacologici. Trova una risposta: ergotismo, ovvero l'intossicazione prodotta dagli alcaloidi della segale cornuta (per esempi e aneddoti succosi e terrificanti dell'azione neuropsicotropa delle molecole micotiche della *clavicex purpurea* – il fungo che, attaccando la segale, si manifesta con piccole escrescenze a forma di corni, da cui il nome segale cornuta – anche di carattere storico, si rimanda all'ultima edizione di *Risvegli* di Oliver Sacks).

Operata questa ricostruzione, il breve e affascinante saggio di Hofmann si pone – con acume quanto mai suggestivo – due domande a cui tenta (riuscendoci) di rispondere: «quale era la funzione storico-spirituale dei Misteri eleusini nell'antichità classica? Perché e fino a che punto essi possono fungere da modello per il nostro tempo?»

La vita di San Francesco d'Assisi – Paul Sabatier

Prima edizione francese: 1893, stampata presso la tipografia alsaziana di Strasburgo e distribuita dall'editore protestante Fischbacher.

Prima edizione italiana (a spese dell'autore stesso, con ingenti revisioni e modifiche apportate dal medesimo): 1896, Unione Tipografica Cooperativa, Perugia.

Edizione definitiva postuma francese: 1931, Fischbacher, Parigi.

Prima edizione italiana della versione definitiva: 1978, Mondadori Milano

Successive: 2009, Porziuncola, Assisi; 2015, Calstelvecchi, Roma.

La Vita di San Francesco di Paul Sabatier non è ascrivibile alla tradizione agiografica, al contrario: allievo di Renan, privilegiò un approccio storico/biografico di tipo scientifico, prestando particolare attenzione da una parte all'esegesi delle fonti dirette e indirette, dall'altra al calare la nota vicenda (aneddoti leggendari compresi) nel suo preciso contesto – XII secolo a.c. – culturale, geografico, economico e religioso – quest'ultimo particolarmente turbolento e di difficile gestione, si pensi ai Catari *in primis* (ma non si dimentichino gli orrori di Fra Dolcino di cui l'Italia di lì a poco sarebbe stata teatro).

Ma a essere fonte di disagio e delegittimazione per l'Ecclesia era qualcosa di più radicale e strutturale: lo scollamento che si stava consumando tra i membri dell'*Ordo sacer* e il popolo, una dilagante discrasia che non poteva essere semplicemente compendiata dall'immagine della crassa crapula del chierico paffuto opposta allo spoglio desco dello stentato contadino; che in modo molto più preoccupante per i potenziali esiti disgreganti – e le intelligenze curiali dell'epoca ne erano ben consapevoli – si sostanziava nella più assoluta incomunicabilità tra i due mondi: lo iato tra il popolo e i chierici. La parola liturgica era divenuta parola morta, che non faceva più presa sul mondo, perché mai incarnata nella testimonianza; il sacramento una cerimonia (non di rado tassello di più ampi festeggiamenti sincretistici e pagani).

Per comprendere la grande fortuna – nonché l'impatto poderoso e incisivo – che ebbe Francesco non ci si può limitare a considerare la sua straordinaria personalità: egli interpretando il cristianesimo come *imitatio Christi*, predicando la povertà («la donna sua

più cara») e una versione radicale del vangelo («lascerei il padre e la madre e i fratelli»); oltre a fare grande opera di proselitismo ed evoluzione spirituale, più o meno consapevolmente, fu strumentalizzato proprio dalla curia, usato e manovrato come anello di ricongiunzione con il popolo sempre più inquieto e battagliero: fu anche grazie all'umile volto dell'assisiense, alle sue vesti logore, alle sue mani operose, al suo percorrere sentieri di collina con i pecorai, dividendo con loro giaciglio e pane, che la Chiesa tamponò le forze centripete che minacciavano di farla crollare. Tutto questo in alcun modo inficia l'opera di Francesco, ma è un misero esempio di come le dinamiche storiche siano complesse e aggrovigliate e di come non si possa far biografia prescindendo dal contesto.

Charles Paul Marie Sabatier (Saint-Michel-de-Chabrillanoux, 3 agosto 1858 – Strasburgo, 4 marzo 1928) fu pastore calvinista e questo rende ancora più curioso l'impegno profuso nella stesura di un testo avente per soggetto uno dei santi cattolici per eccellenza. Il testo fu edito per la prima volta a Parigi nel 1893 (la prima edizione italiana è del 1896), gli valse la candidatura al premio Nobel per la letteratura nel 1901, il Gran Premio dell'Accademia delle scienze morali e politiche di Parigi, la nomina ad Accademico dei Lincei a Roma, uno sterminato numero di dottorati *honoris causa*.

La scrittura è di ottima qualità: meticolosa, precisa, mai ridondante; per poi partire d'improvviso con rapide pennellate suggestive che illustrano un paesino, una valle, un bosco. Memorabili poi gli slanci mistici: «il Dio che passa dice il suo nome solo a quelli che lo fermano e gli fanno violenza per saperlo. Non benedice che dopo lunghe ore di lotta» – «Santi, cioè violenti che hanno forzato le porte del cielo» – «Il favore chiesto da Francesco era enorme, ma tutto spirituale, e ascoltando il “Poverello”, il Pontefice poté udire nella sua voce l'amore dei violenti che rapiscono il regno dei cieli».

Scrittori – Antoine Volodine

Prima edizione in lingua originale: *Écrivains*, Parigi, Seuil, 2010.

Prima edizione italiana: *Scrittori*, Firenze, Edizioni Clichy, 2013, traduzione di Didier Contarini e Federica Di Lella

Ed ecco che dimesso, in lontananza, s'intravede il primo focolaio immaginifico e oniropompo di *narrat* e a poco a poco il contagio subliminale si diffonde tentacolare. Ed ecco che in sordina nel 2011 con *Scrittori* approda in Italia Volodine e che nel giro di qualche anno escono prima *Undici sogni neri* (con l'eteronimo di Manuela Draeger, Edizioni Clichy, 2013, traduzione di Federica Di Lella) e poi nel 2016 *Angeliminori* (L'Orma, traduzione di Albino Crovetto) e *Terminus Radioso* (66thand2nd, traduzione di Anna D'Elia).

Alla luce del sempre meno periferico posto occupato da Volodine nel dibattito intellettuale e nell'immaginario letterario italiani, (sebbene questo spostamento centripeto stia avvenendo lentamente, a strappi, con ritardo, nell'indifferenza delle maggiori case editrici e anzi completamente al di fuori del loro circuito) si ricorda oggi appunto il suo primo testo tradotto ed edito in Italia, *Scrittori*.

Il fulcro essenziale dell'opera di Volodine è esplicitamente il *narrat*, cardine della sua poetica post-esotica: la parola nonostante la morte della parola e del parlante, durante la morte della parola e del parlante, la parola apocalittica e quindi visionaria. La parola dopo e oltre la parola, che racconta simboli collettivi, non archetipi, simboli in senso proprio (e visione di simboli), e si esprime in gergo onirico – che si disvela come più incisivo rispetto agli altri idiomi metaforico-paradigmatici. In questo senso si può parlare di oniologie in Volodine e si può inquadrare *narrat* come ciò che dice la parola di Volodine. Un esempio emblematico della fauna e della prospettiva dei *narrat*: «Anche noi apparteniamo a questa umanità morente che tu descrivi, anche noi siamo arrivati là, all'ultimo stadio della dispersione e dell'inesistenza» (*Angeli minori*, pgg. 91-92). Vengono definiti i *narrat* «strane storie» e viene precisato che «la stranezza è la forma che prende il bello quando il bello è disperato» (*ibidem*, pag. 93). Viene definito come funzionano: «I *narrat* lavorano al fondo della coscienza in maniera musicale, per analogia,

simultaneità, magia» (*ibidem*, pag. 150). Vengono infine definite la realtà e il contenuto dei *narrat*: «Tutto è già accaduto esattamente come lo descrivo, tutto si è già verificato così in un momento qualunque della vostra vita o della mia, o accadrà più tardi, nella realtà o nei nostri sogni. In questo senso è tutto molto semplice. Le immagini parlano da sole, sono senza artificio, non nascondono nient'altro che loro stesse e coloro che parlano» (*ibidem*, pag. 182).

Sogno, immagine, storia, parlare: ecco i quattro aspetti-chiave in cui si sostanziano i *narrat* e attraverso cui leggere le narrazioni di *Scrittori*, dove – rispetto ad *Angeli minori*, che c'ha fornito l'appartato ermeneutico di base e che presenta una panoramica più ampia, frastagliata e eterogenea – l'area semantico-diegetica è circoscritta alla categoria eponima: le onirologie hanno come oggetti e soggetti scrittori deturpati dalla vita che ne abitano e ne parlano le rovine, miserrimi e schiacciati e allucinati, internati e reclusi e carcerati, orrendamente malati e analfabeti e monomaniacali, addirittura morti eppure ancora necessariamente parlanti perché la parlabilità è l'unico modo di «abitare senza vergogna le macerie del tutto» (*ibidem*, pag. 183), di se stessi anzitutto.

E così c'è la scrittrice post-esotica che dopo il proprio decesso «respira rumorosamente, scoraggiata, sopraffatta, piena di vergogna al pensiero del suo corpo nudo, fermo impalato di fronte al pubblico. Sa che deve parlare.

Tutto è osceno, la morte cosciente, e la sua nudità, e il brusio dei suoi organi, e quel suo stare lì come un'alienata, immobile davanti all'ignoto, davanti a degli ignoti e al nulla, e la sua bocca e suoi orifizi non ostruiti dopo la morte, e sa che per darsi un contegno e non mettersi a urlare o a singhiozzare dal terrore, per non lasciarsi sopraffare dall'angoscia, non le resta altra scelta che parlare» (*Scrittori*, pag. 127).

Ma – e questo è fondamentale sottolineare nella poetica post-esotica dei *narrat* – la parola (irrinunciabile) è sempre seconda rispetto al primato del sogno che è anzitutto immagine e situazione:

«All'inizio, almeno nel nostro mondo post-esotico, all'inizio non c'è il verbo. Non c'è il verbo ma c'è un po' di luce e anche se non c'è luce c'è l'immagine di un luogo e di una situazione, e solo l'immagine conta. Solo l'immagine prende forma fin dall'inizio e si impone» (*ibidem*, pag. 132).

«La memoria» degli scrittori post-esotici «è diventata una raccolta di sogni» e la rappresentazione più icastica di questo dedalo oniro-psichedelico – l'ordito dei *narrat* – è la scrittrice tumulata viva nel manicomio giudiziario che recita un *narrat* che non ha composto, che è circolato oralmente nelle prigioni dove in passato è stata relegata, immaginando «di avere le braccia aperte per sentire meglio il vento della steppa, per

abbracciare meglio l'universo dell'erba e del cielo, e immagina che di fronte a lei si sia radunato un gruppo di nomadi simpatizzanti, o di vagabondi coperti di bende, appena evasi dai forni infernali, o di corvi neri posseduti da sciamani.

Immagina il pubblico, il nostro pubblico, e dice il mondo, e nel dire il mondo parla di noi» (*ibidem*, pag. 29).

La mia lotta contro Dio ossia il libro dei Sette Sigilli – David Lazzaretti

Nel 1877 vide la luce in una piccola stamperia di Arcidosso la prima edizione de *La mia lotta con Dio ossia Il libro dei Sette Sigilli*, David Lazzaretti.

L'ultima edizione di quest'opera mistico-apocalittica con uno spiccato carattere escatologico è attestata nel novembre del 1955, Roma, Sede Giurisdavidica, proprietà letteraria della Milizia Crocifera dello Spirito Santo, ed è consultabile gratuitamente on line³.

Va considerato – dal punto di vista della storia editoriale – che tanto il Lazzaretti quanto la sua opera furono «scomunicati dal Sant'Offizio» (*Interrogatorio del Sant'Offizio, marzo 1878*, in *David Lazzaretti davanti al Sant'Offizio*, Lucio Niccolai, Edizioni Effigi, 2007) ovvero più precisamente il Sant'Uffizio lo condannò come eretico, lo scomunicò e mise all'Indice i suoi scritti.

“Mentre in tal modo io pregava, fui rapito in spirito e vidi cose grandi e sorprendenti, che per 33 giorni continui ebbi sempre presente questa visione negli occhi, nella mente e nel cuore. Vidi dalla parte di Oriente, sulla cima di un altissimo monte, una grossa nube tutta scintillante di vivo fuoco, che pareva incendiar volesse tutta la terra, la quale tremava tutta fremente. In mezzo a questa infuocata nube vidi la faccia luminosa e risplendente di Dio, sopra un trono triangolare e piramidale, e da qui si dipartiva una pioggia d'infuocati folgori che si dilatavano striscianti per l'aere e cadevano per tutta la faccia della terra.

La base del trono di Dio era sorretta da tre grosse colonne di fuoco; e avanti alla faccia di Dio stavano 12 Angeli spartiti tre per tre rivolti colla faccia alle quattro parti estreme della terra” [I, 3-6]

Ricordiamo l'opera di Lazzaretti, oggi, perché l'oblio da troppo tempo la sta fagocitando impunemente, quando invece presenta – in un coacervo magmatico e altamente suggestivo – una vastissima gamma di tematiche di primario interesse. «Profeta dell'Amiata» o «Messia dell'Amiata» era chiamato questo grande visionario, mistico ed eresiarca, fondatore della Chiesa giurisdavidica; che scrisse e operò in Toscana, Lazio, Umbria, Francia e Inghilterra a metà ottocento, nel subbuglio effervescente e repressivo

3

dell'Unità e della piemontizzazione del Regno, perseguitato del neonato Stato Italiano (non si contano i periodi di carcerazione cautelare a causa della sua predicazione millenaristico-utopistica egalaritaria e social-solidale, secondo alcuni autori – tanto coevi quanto novecenteschi – addirittura «rivoluzionaria e marxista» perché prevedeva la soppressione della proprietà privata: circa ottanta famiglie di seguaci vissero mettendo in comune i propri beni – Lazzaretti dichiarò sempre invece che la sua predicazione aveva solo carattere spirituale e dallo Spirito e da Dio era guidata, egli essendone solo strumento), sovvenzionato dall'allora fiorente massoneria francese e inglese, prima amato poi condannato dal Papato, oggetto di approfondito studio da parte di autori del calibro di Gramsci, Hobsbawm (fondamentale il suo: *I ribelli. Forme primitive di rivolta sociale* (1959), Torino, Einaudi, 1966) e Donnini, ma anche – dopo averne riesumato il cadavere sepolto in terra sconsecrata a Santa Fiora per i rilievi antropometrici: misurazione e mappatura della morfologia cranica a scopi di analisi criminologica – da figure più oscure ed eccentriche: Cesare Lombroso su tutti.

“Dentro l’infuocata nube fra mezzo alle tre colonne di fuoco vidi, come morto, un enorme gigante colpito da una pioggia d’infuocati folgori, che cadevano dalla faccia e trono di Dio e dalle spade dei 7 Angeli suddetti.

Il gigante era sì grande in modo che col capo e colle gambe arrivava dall’uno all’altro polo della terra, e colle braccia, che teneva stese, toccava da levante a ponente le due parti estreme del globo. Vidi che accanto all’enorme gigante giacevano estinti altri 7 grandi giganteschi animali, diversi uno dall’altro, colpiti parimente questi, dai fulmini nei modi suddetti.” [I, 14-16]

Lazzaretti si proclamò «Cristo Duce e Giudice» (come ordinatogli da San Pietro, dalla Vergine Maria e dal Signore, che più volte gli apparvero in stato di veglia e gli dettero istruzioni) in *La mia lotta con Dio ossia Il libro dei Sette Sigilli* e fu fucilato infine il 17 agosto 1878 durante una processione da lui guidata che discendeva dal Monte Labbro (trasfigurato nel «magnifico, forte e maestoso monte», «Città della nuova beata Sionne e Turrisdavidica, il Santuario dei santuari, la Rocca Santa di Dio, la Città Celeste», dove sarebbe sorta la prima fra le sette «città eternali» destinate a realizzare il «Regno messianico, Piarniatangelica, ossia Città del Sole» – *La mia lotta con Dio ossia Il libro dei Sette Sigilli*) verso Arcidosso da una pattuglia di carabinieri (tre morti e quaranta feriti tra i giurisdavidici, che furono poi in blocco processati a Siena – taluni persero la vita tra gli stenti durante la carcerazione preventiva – per «attentato contro la sicurezza interna dello Stato, per aver commessi atti esecutivi diretti a rovesciare il Governo ed a mutarne la forma, nonché a muovere la guerra civile ed a portare la devastazione ed il saccheggio in un Comune dello Stato»: tutti assolti un anno dopo).

Successivamente la primitiva comunità giurisdavidica si disperse tra le frazioni delle Macchie, dove aveva anche costruito due scuole, e della Zancona (vi permane tutt’oggi),

dove è conservato l'archivio dei seguaci. L'ultimo sacerdote giurisdavidico, Turpino Chiappini, è deceduto nel 2002.

“Ah! troppo bene comprendo, Signor mio, che il Vostro sdegno è addivenuto intollerabile sulle nostre empietà senza numero. Deb! vogliate nella Vostra somma bontà additarmi i mezzi per evitarlo, se sia possibile.

A questa mia esclamazione sembravami di esser trasportato alle falde del monte, dove io vedeva l'infuocata nube fra mezzo ad una catena di alti dirupati monti. Quindi udiva la tremenda voce di Dio che mi parlava in tuono così terribile fra il fremente tremor delle montagne, delle valli e delle rocce, che sul suolo quasi, come morto caddi come colpito da un fulmine e questo udii.” [I, 34-35]

*La mia lotta con Dio ossia Il libro dei Sette Sigilli è certamente il più escatologico e apocalittico dei testi di Lazzaretti, vi troneggia la visione di Piamiatangelica (vedi *supra*): «basata in grande e colossale edifizio», «la prodigiosa e meravigliosa piramide», «il più sacro e misterioso monumento della terra», «depositario del segno vivo di Dio e di altre preziose reliquie in una settima parte dei Martiri delle Milizie Crocifere». L'arca della Nuova Alleanza, «nella quale si dove salvare la famiglia eletta da Dio dalla inondazione di un secondo diluvio di fuoco e di sangue», dove sono «racchiusi tutti i tesori della terra» e «tutte le leggi sante della vera giustizia».*

Il libro dei teschi – Robert Silverberg

Prima edizione originale: Robert Silverberg, *The Book of Skulls*, New York, Charles Scribner's Sons, 1972

Prima edizione italiana: Robert Silverberg, *Vacanze nel deserto*, traduzione di Gabriele Tamburini, collana Andromeda n° 18, Dall'Oglio, 1975

Seconda edizione italiana: Robert Silverberg, *Vacanze nel deserto*, traduzione di Gabriele Tamburini, collana Urania Classici n° 172, Arnoldo Mondadori Editore, 1991

Terza edizione italiana: Robert Silverberg, *Il libro dei teschi*, traduzione di Marco Pittoni, collana Le Strade n° 85, Fazi Editore, 2004

Quattro eterogenei post-adolescenti statunitensi partono per un viaggio; nel deserto, alla ricerca della Confraternita dei Teschi, dell'ignoto, del non razionale, del mistico, della vita eterna: rifiutano per una volta il positivismo, lo scientismo, l'edonismo, il consumismo, la modernità e la contemporaneità tutta – per la propria iniziazione alla vita necessitano di fuggire dal mondo-cultura occidentale di cui son figli e che l'ha lordati e intrisi nel profondo. La narrazione è vivacissima, mimetica, colorita e grottescamente realistica, fin nei più riposti dettagli: ognuno dei quattro candidati all'iniziazione del Quadrilatero parla in prima persona presente, nei capitoli che si alternano vorticosamente, con tutto il proprio bagaglio lessicale, mentale, esperienziale – fortemente pennellate e descritte le miriadi di sfaccettature e caratterizzazioni sessuali, di classe, di etnia, di ricchezza, di provenienza.

Due otterranno la vita eterna, dice *Il Libro dei teschi*, che uno di loro, ebreo complessato iperlibidico e fine filologo tardomedioevale, ha trovato negli scantinati obliati della biblioteca accademica incardinata nell'illustre Istituzione presso cui studiano, dividendo un appartamento. Ma dei quattro – solo un Quadrilatero si può proporre per l'iniziazione – uno dovrà suicidarsi per l'eternità degli altri, imparando e insegnando il sacrificio; un altro dovrà essere ammazzato dai suoi stessi compagni, perché comprendano il sangue e il valore della vita.

L'iniziazione è sempre una morte (Mircea Eliade, *Trattato di storia delle religioni*, Bollati Boringhieri, Torino 1976/1999/2008, pagg. 301 e seguenti) e una rinascita (Angelo Brelich, *Le iniziazioni*, Editori Riuniti University Press, Ariccia-Roma 2008, pagg. 134 e seguenti). L'iniziazione è sempre iniziazione all'eternità (tema approfondito in questa medesima rubrica ne *I misteri di Eleusi* a cui mi permetto di rimandare).

Ma prima dell'iniziazione, del suicidio e dell'omicidio, il rito dei Custodi della Confraternita dei Teschi esige la purificazione e la perfezione – fisica, alimentare, mentale, erotica. Il lavacro in cui il vecchio sé è sepolto e quello nuovo nasce: per essere neofiti occorre che ognuno dei quattro si mondi dai propri fantasmi – dalle proprie peggiori e indicibili colpe, confessandole e così espellendole per la prima volta dalla esistenza: induzione preterintenzionale al duplice suicidio, appropriazione e plagio sistematico dell'intera opera di un deceduto inedito, incesto, godimento dell'atto omosessuale vissuto e poi negato con ogni forza, represso fino all'ossessione.

Dopo la confessione solo due dei quattro rimarranno in vita – una vita eterna. Ma se uno dei quattro molla, tutto è perduto e vano.

Testo saturo di motivi archetipici; il maggiore tributo a Jung è proprio il Quadrilatero, la Quaternità: dimensione simbolica assunta dal medesimo come fondamento archetipico della psiche umana in cui si esprime «la totalità dei processi consci e inconsci». Base dell'interpretazione junghiana delle metafore alchemiche dove la trasformazione dall'inferiore al superiore percorre l'ordine quaternario del nero, bianco, rosso e oro; della tipologia psicologica strutturata e informata dalla disposizione delle quattro funzioni: pensiero, sentimento, intuizione e sensazione; del simbolismo religioso dove la trinità della tradizione cristiana viene riformulata nella quaternità, ottenuta dando consistenza ontologica al male, che ha – oltre alla visione tradizionale ecclesistico-popolare del diavolo – la sua personificazione iconografica nell'Ombra, individuale e collettiva, il suo correlato psicologico.

L'immensa quantità proposta di frammenti, reperti, testi e riferimenti di ordine storico, mitologico, esoterico e onirico, consente a Jung di dire che la «quaternità è un simbolo del Sé», ossia della totalità psichica – eterna.

I diavoli di Loudun – Aldous Huxley

Prima edizione inglese: *The Devils of Loudun*, Aldous Huxley, Hardback, 1952

Edizione italiana: *I diavoli di Loudun*, collana Oscar scrittori moderni, Arnoldo Mondadori Editore, 1998, pp. 336

Attualmente: Fuori catalogo

Capita che un autore – Aldous Huxley – sia conosciuto per sentito dire da tutti; per averne letto almeno un testo – spesso *Il mondo nuovo* (distopia), talvolta accompagnato da *Ritorno* (saggio critico che interpreta i dati della realtà storica, politica e demografica a partire dal materiale messo in campo nella distopia dagli echi vedici, dove per calmarsi, ricrearsi, sedarsi, curarsi dalle perturbazioni della mente viene assunto dall'umanità il mitico *soma*, l'inebriante sostanza psicotropa perduta già 1000 anni prima di Cristo nel subcontinente indiano, che imperversa nei testi sanscriti più antichi: *Idra* era anche il *Sempre-ebbro-di-soma*, ad esempio); più raramente *Le porte della percezione* (saggio su mistica, antipodi della mente, preternaturalità e LSD: *The doors*), spesso abbinato all'omologo per tematiche *Paradiso e inferno* (*idem*: vette estatiche e supplizi della psichedelia lisergica) – da tanti; per aver approfondito più opere – immancabile *L'Isola* (utopia e caduta dell'utopia) – da qualcuno; per averne studiato e apprezzato a fondo il capolavoro – *I diavoli di Loudun* (preparato da *Eminenza grigia*) – da meno (meno persone, intendo).

Scritto nel 1952, nella piena maturità artistica, intellettuale, sapienziale, scientifica ed esperienziale di Huxley, *I diavoli* parrebbe essere un romanzo storico che prende le mosse dal più celebre caso di possessione demoniaca – meglio: isteria collettiva allucinatoria coordinata e concertata, dove buona e mala fede copulano avvinghiandosi inestricabilmente – della storia occidentale negli anni venti e trenta del diciassettesimo secolo, in Francia, all'epoca di Richelieu: uno dei protagonisti, assieme al sacerdote secolare (ma di formazione gesuitica) Urbain Grandier, alla suora di clausura psicopatologica, frustata, ipersuggestionata, ipersuggestionante e ipersensibile/irritabile Jeanne Des Anges e al gesuita mistico – scrittore sopraffino e asceta logorato dal tentativo di estirpare da sé la colpa di essere un essere umano – Surin.

E quindi sì, in primo luogo ci sono esorcismi e esorcisti, c'è il processo allo stregone che ha fatto il patto con il Diavolo e corrotto le monache, l'istruttoria, le deposizioni, le torture (approfonditissime mappature in proposito), le procedure, la privazione di unghie, capelli, ciglia, sopracciglia e libertà, e il rogo. In secondo luogo c'è la digressione come fondamento del discorso: dettagli della pedagogica francese del seicento nella nobiltà di spada e in quella di toga, nelle scuole dei gesuiti e nei monasteri dei cappuccini e dei francescani e a corte; l'educazione – nel suo complesso, compreso il costume, la farmacopea, la sessualità, l'igiene, la percezione del pudore e dello spazio e del pubblico e del privato (privato di cui il principe è del tutto privato: espropriato) in un *Emilio* ribaltato, del Delfino regale; psicologia, pneumatologia, percezione del reale, psicosi analizzate secondo le prospettive le più disparate e approfondite; apotecari, consiglieri di stato, ministri e ministri ombra; guerra spietata agli ugonotti; la trinità mistica cristiana e la mistica in sé; l'autotrascendenza verso l'alto e verso il basso.

Trattasi di uno dei miei testi prediletti in assoluto, che mi permetto di consigliare a tutti (anche in rilettura). Un libro che sviluppa e ordina tutti i testi *supra* ricordati e gli argomenti trattati e ne fa da *summa* e da cornice.

Postfazione

estratto da *A colloquio con Vanni Santoni – Sulla letteratura, un'intervista 'massimalistico-rizomatica'*⁴

Andrea Zandomeneghi: Ciao, Vanni – ci siamo occupati, qui su ZEST, di *Libri da ricordare*, scivolati nel dimenticatoio, non più letti, non più editi, fuoriusciti dal discorso letterario, citati ma come *ameno-ipotetica (pseudo-ri)lettura*, libri che in parte tendono a divenire dei fantasmi. Abbiamo fatto delle scelte molto eterogenee – volendo anche arbitrarie – ma abbiamo anzitutto ritenuto stimolante mappare quasi a campione il territorio dell'onirico, del sacro, del visionario, del mistico, dell'apocalittico, nonché delle loro contaminazioni reciproche: *La vita di San Francesco*, Paul Sabatier; *I Misteri di Eleusi*, Albert Hofmann; *Scrittori*, Antoine Volodine; *La mia lotta contro Dio ossia Il libro dei Sette Sigilli*, David Lazzaretti; *Il libro dei teschi*, Robert Silverberg; *I diavoli di Loudun*, Aldous Huxley.

Cosa pensi dei testi scelti?

Vanni Santoni: «Per me sono tutti libri ben presenti (Silverberg non mi ha lasciato chissà che impressione, però) e nei casi di Aldous Huxley e Albert Hofmann proprio imprescindibili (visto che li citi entrambi, vale la pena ricordare anche il loro carteggio, che Stampa alternativa ha reso liberamente scaricabile come tutti gli storici 'Mille lire'); d'altra parte non mi sembrano libri che possono avere chissà che circolazione di massa, a parte *I diavoli di Loudun*, che se vogliamo è anche un romanzo 'per tutti'.

«Diverso mi sembra anche il caso di *Scrittori*: Volodine è un autore che solo adesso è arrivato in Italia ed è in una situazione addirittura opposta, non dimenticato ma in fase di scoperta.

«È tuttavia evidente, anche guardando a quelle che sono le novità – parlo degli ultimi dieci-quindici anni, beninteso – più interessanti, che una delle direzioni forti della narrativa contemporanea è quella di un forte ritorno della mistica, della grammatica della visione, della ricerca di nuove metafisiche (vogliamo dire post-materialismo?), in un processo che va già molto oltre la semplice contaminazione tra generi.»

AZ: Per quanto riguarda Volodine, scelsi di inserire *Scrittori* nella rubrica *Ricordare i libri* perché – anche in concomitanza con l’uscita di *Terminus radioso* – si iniziò a verificare un robusto interesse per lui in vari settori del panorama dei lettori; così proposi come provocazione il suo primo testo pubblicato in Italia, in un’operazione se vogliamo di *archeologia del presente* – ricordando il per me fondamentale Sebastiano Vassalli. Si trattava cioè di porsi una domanda: come mai la prima opera di Volodine è stata pubblicata così tardi, rispetto alla Francia? Come mai a tutt’oggi di quella copiosa produzione – in alcuni casi anche risalente – in Italia son state tradotte e diffuse solo quattro opere?

VS: «In realtà capita spesso che un autore, specie se non facilissimo, arrivi ‘tardi’ in questo o quel paese, ma nel caso di Volodine – di *Terminus radioso* si è parlato molto – sono certo che vedremo tradotto anche il resto della sua produzione.»

[...]

AZ: Uno scenario particolarmente interessante a mio giudizio è quello francese, da François Rabelais a Pierre Klossowski, passando per Paul Bourget, le opere meno note di Joris-Karl Huysmans e André Gide. Come siamo messi ‘a francesi’ in Italia, a livello editoriale, a livello di diffusione, a livello di reale lettura, lettura concentrata e attiva? Ad esempio, c’è qualcosa di Arthur Rimbaud che si legge meno o poco o per nulla?

VS: «Male sicuramente. Citi Gide, quanti oggi in Italia leggono Gide? «Ora, è vero che Carrère, Ernaux, Houellebecq, Littell sono molto letti e hanno riportato attenzione sul romanzo francese contemporaneo, e ultimamente anche autori come Deck, Echenoz, Énard e Volodine mi pare abbiano trovato delle nicchie importanti di lettori, ma chi legge, che so, Laurent Mauvignier? Che peso ha in Italia Laurent Binet? E sto citando autori relativamente giovani ed emersi con grande forza in patria: se ci si sposta all’indietro ci sono dei buchi impressionanti, che arrivano fino a autori di statura assoluta – chi legge più Henri Michaux in Italia? Io stesso l’ho scoperto da poco, e mi sono reso conto di quanto sia imprescindibile –, dunque figurarsi quelli ‘solo’ molto buoni: non si vedono mai, è difficile anche solo venire a contatto con essi, a meno di occuparsi specificamente di letteratura francese. Pensa – sono esempi personali, ovvio, e solo i primi che mi vengono in mente, ma credo che diano il polso della situazione generale – che un Millet lo scoprì grazie all’*Inferno del romanzo*, un saggio per epigrammi (da noi uscì per Transeuropa sei anni fa, con una bella prefazione di Carlo Carabba, e non se lo filò quasi nessuno, nonostante ponesse questioni cruciali), non per i suoi

romanzi; autori come Guyotat e Solliers, grazie a un racconto di Roberto Bolaño uscito sul New Yorker, e mentre lo leggevo (ok, Bolaño giocava proprio su di ciò, ma tant'è) pensavo che fossero scrittori di finzione come Benno von Arcimboldi o Cesárea Tinajero.

«Rimbaud, al contrario, non mi pare un problema né un buon esempio, si legge ancora moltissimo, a tutti i livelli – e in genere circola come volume completo.»

AZ: Sì, in relazione a Rimbaud – di cui la migliore edizione che abbiamo secondo me è *Opere*, i Meridiani, Mondadori – hai senz'altro ragione; proprio perché ultimamente t'è capitato di occupartene – mi riferisco in particolare al tuo pezzo su *La Lettura, Corsera* – io ti chiedevo se avessi per caso notato parti dell'opera di Rimbaud che si leggono meno o poco. Mi fa piacere non ve ne siano.

Io sono arrivato a Gide per vie traverse da adolescente, perché cioè talvolta come postfazione capitava vi fossero nei miei volumi di Dostoevskij saggi o porzioni di conferenze di lui. Se non viene più letto, allora certamente un testo da ricordare è *I nutrimenti terrestri*. Visto che m'hai fatto venire in mente i russi ottocenteschi ti chiedo se – salvi tutti gli astri del firmamento – taluni autori minori, che al proprio tempo ebbero successo in termini di pubblicazioni e influenza nel dibattito culturale, siano tutt'oggi interessanti e *da frequentare*. Mi riferisco ad esempio al *Che fare?* di Cernysevskij o a *I signori Golovev di Saltykov* Scedrin, ma addirittura anche ai testi non fondamentali di un Turgenev tipo *Rudin* o *Nido di nobili*.

VS: «La letteratura russa è stata la base della mia formazione letteraria 'adulta', sono stato per molto tempo in fissa totale con Tolstoj, ho (non) imparato a scrivere racconti con Čechov, per un bel po' *Il maestro e Margherita* è stato il mio romanzo preferito, e ovviamente ho battuto pesantemente anche le strade di Dostoevskij, Turgenev, Gogol', Ščedrin e tutti gli altri. Ma forse proprio perché ci ho (s)ragionato così tanto, oggi la riprendo pochissimo in mano, preferisco dedicare il tempo a tappare gli enormi buchi che ho da altre parti. Gli unici due libri che continuo a rileggere sono *La morte di Ivan Il'ič* e *Memorie dal sottosuolo*. Mi interesserebbe, invece, vedere in Italia più letteratura russa contemporanea: un paio di anni fa ho incontrato Vladimir Sorokin, col suo beffardo *La giornata di un opričnik* e mi ha colpito molto positivamente.»

AZ: Della letteratura russa 'classica' quindi attualmente ti capita di riprendere in mano solo quelle due piccole perle, che si leggono in un giorno, magari durante un viaggio in treno. Sono certo – ma le mie certezze hanno il valore d'aria fritta – che in futuro sentirai il bisogno di confrontarti nuovamente almeno con i *Karamazov* e *L'idiota*, due testi pressoché inesauribili.

Vorrei chiederti, lasciando perdere l'ottocento, cosa pensi del Venedikt Erofeev di *Mosca-Petruski*. La ragione è duplice: mi pare un'opera per te stimolante e interessante; inoltre, anche se è abbastanza letta e diffusa, è bene parlarne – data la sua importanza – perché in molti ancora non l'hanno letta.

VS: «È possibile che accada quel che dici con Dostoevskij: pur avendolo letto estensivamente ho avuto un rapporto che so essere stato poco profondo, probabilmente proprio perché nello stesso periodo ero completamente abbacinato da Tolstoj. «*Mosca-Petruski* lo presi quando uscì, è quello con la traduzione di Nori, no? Sì è quello (sono andato a vedere su Google) mi piacque molto, ricordo, ma non è uno di quei libri che mi hanno cambiato la vita. Magari ci ridò un occhio adesso, grazie per averlo evocato.»

AZ: Dopo il *Limonov* di Carrère viene la voglia di andare a recuperare la produzione dell'autore omonimo. Trovi che l'opera di Limonov abbia un suo valore e che valga la pena leggerla? Ad esempio *Eddy-Baby ti amo* che ruolo può ricoprire oggi nella formazione di un autore (o di un lettore o di un letterato)?

VS: «È proprio vero, è capitato anche a me, dopo aver letto *Limonov*, di pensare che quasi quasi potesse valer la pena di andare a ripescare le opere di Limonov medesimo. Ma non l'ho fatto.»

AZ: Abbiamo parlato di fantasy⁵, voglio chiederti ora della fantascienza. La mia opinione è che – diamo per scontato e lasciamo in pace Asimov – Herbert e Simmons siano imprescindibili. Dato che in questa rubrica ricordiamo i libri aggiungo che il primo non ha scritto solo *Dune* e che questo testo non è che il primo di un ciclo: mentre *Dune* è sconosciuto e stralotto lo stesso non accade con *Il messia di Dune*, *I figli di Dune*, *L'Imperatore-Dio di Dune*, *Gli eretici di Dune*, *La rifondazione di Dune* – libri che invece sono portatori di suggestioni e visioni di grande potenza e che secondo me meritano di essere letti. Secondo te?

VS: «Ai tempi dell'adolescenza fui assolutamente entusiasta di *Dune*, ma mi arenai poi a metà del secondo libro, attratto da chissà cos'altro. Recentemente l'ho ripreso in mano perché lavorando alla conferenza su psichedelia e letteratura che ho portato un po' in giro tra festival, librerie e università, ho scoperto che Herbert aveva scritto tutto il libro mantenendosi costantemente sotto effetto di funghi psilocibinici, e parlando di ciò il

5

Il fantasy viene trattato in una parte del testo originale non riprodotta in questa sede.

collega e amico Edoardo Nesi mi ha consigliato di cercarmi appunto *L'Imperatore-Dio di Dune*, che ai tempi non avevo letto: devo dire che l'ho apprezzato molto.»

AZ: Visto che siamo in tema ti voglio fare una domanda sulla scrittura stimolata da sostanze psicotrope e stupefacenti. Non mi interessa molto un dotto elenco di autori che ne hanno fatto uso, voglio chiederti invece quali sono dal tuo punto di vista per un autore contemporaneo o addirittura per un esordiente le criticità, le problematiche, le potenzialità e i rischi – letterari, non sanitari, naturalmente – dell'utilizzo di questa tipologia di molecole ai fini esclusivi della scrittura in concreto.

VS: «Premesso l'ovvio, ovvero che l'apertura delle porte della percezione non può che giovare a chiunque stia intraprendendo una ricerca (e la scrittura lo è sempre), la conferenza di cui sopra partiva proprio da una domanda: perché la rivoluzione psichedelica, che in altri campi come la musica, il cinema o le arti visive (per non parlare della biologia, dell'informatica o della fisica teorica), aveva avuto effetti immediati e, appunto, rivoluzionari, in letteratura ne aveva avuti invece di relativamente ridotti e comunque tardivi? Pensa a quanto è in fin dei conti tradizionale un romanzo come *Qualcuno volò sul nido del cuculo* di Ken Kesey, uno dei padri stessi della rivoluzione psichedelica coi suoi Merry Pranksters (ottimamente raccontati da Tom Wolfe nel suo *The Electric Kool-Aid Acid Test*), o al fatto che il libro forse più direttamente influenzato nella struttura e nelle modalità narrative dall'LSD (nonché capostipite di tutti quei romanzi cosiddetti 'massimalisti' che, nota bene, dalla psichedelia hanno preso un nuovo approccio alla struttura generale, più che temi, stile o modalità di costruzione della frase o della pagina), *L'arcobaleno della gravità* di Thomas Pynchon, arriva solo nel '73. Il discorso meriterebbe maggior spazio e approfondimento, ma credo che c'entri il fatto che la letteratura è, tra le arti, quella più dipendente dal proprio stesso canone: quando scrivi un romanzo, lo stai inevitabilmente scrivendo seduto su una infinita ziggurat fatta dai libri che sono venuti prima, e in simili condizioni la noesi, la conoscenza intuitiva, l'accesso a una realtà acategoriale, finanche la rivelazione mistica, sono molto meno utili rispetto ad altre arti.»

AZ: Circa la produzione di Simmons mi stanno particolarmente a cuore il ciclo dei *Canti di Hyperione* il ciclo *Ilium/Olympos*. Vorrei chiederti cosa pensi di queste opere e quanto attualmente vengono lette. Ti chiedo inoltre di indicare quali autori di fantascienza – più o meno noti e presenti nel discorso letterario attuale – siano meritevoli di essere ricordati e letti

VS: «Fu Wu Ming 2 a consigliarmi il ciclo di Hyperion diversi anni fa e gliene sono grato: davvero imprescindibile. Non sono un grandissimo esperto di fantascienza, e non so

quanto mi piacerebbe oggi quella che leggevo da ragazzino, che so Sterling, Gibson... Quindi immagino che i miei consigli sarebbero ovvi, vale la pena spendere una riga per dire che bisogna leggere Philip Dick? Ok facciamolo: si legga Philip Dick, specialmente *Ubik* e *Questo oscuro scrutare*. Anzi, lo si legga tutto. Ah e Stanislaw Lem, naturalmente. Altri mi piacciono più come saggisti, penso a Ursula K. LeGuin o a Jeff VanderMeer, bellissimo e anche divertente il suo libro di narratologia *Wonderbook*, mentre la trilogia dell'Area X, pur bella, sembra un pezzettino o uno spin-off semplificato del secondo o del terzo volume di *Abbacinate*, così come, per prender un libro che può essere ascritto al genere steampunk, ancorché colto e iperletterario, il pur ottimo *The underground railroad* di Colson Whitehead, che tanti onori ha raccolto in patria, può essere visto – al netto del tema razziale e della sensibilità con cui è trattato – come qualcosa che già ampiamente contenuto, con totale understatement, nell'opera di Pynchon; anche per questo oggi mi interessano più le grandi opere che cercano di contenere anche i generi senza piegarvisi che gli ultimi sviluppi dei generi in sé.»

AZ: Vorrei sapere qualche cosa di più sul tuo retroterra culturale personale, mettendo un secondo da parte la letteratura propriamente detta; mi interesserebbe in particolar modo sapere quali sono state le correnti filosofiche, gli autori e le opere che maggiormente t'hanno aiutato a svilupparti, che più t'hanno occupato, che più ami e hai amato.

VS: «Non sono sicuro di poter parlare di 'sviluppo': ai tempi del liceo da noi si studiava storia della filosofia, più che filosofia, e in ogni caso non ero uno studente puntiglioso; né leggevo filosofia ai tempi dell'università: avevo appena riscoperto il romanzo e mi dedicavo a quello (ogni tanto, ma solo agli ultimi anni, studiavo anche, e ricordo con piacere Durkheim, Weber, Horkheimer&Adorno, Giddens...). Ne consegue che tutto ciò che ho letto, studiato e amato in filosofia viene dopo. Posso farti una lista di 'preferiti', che so, Thoreau, Plotino, Eraclito, Spinoza, Wittgenstein, Agostino, Lao Tzu, Proudhon, Nietzsche, Freud (Groddeck, col suo *Libro dell'es*, lo lessi invece da bambino e mi colpì molto, così come *L'arte della guerra* di Sun Tzu, altro testo imprescindibile della mia infanzia), Jung, Foucault, De Beauvoir, Bey, Weil, Debord, Deleuze&Guattari, ma in realtà, come ti dicevo, sono tutti pensatori che ho scoperto, e in alcuni casi approfondito, quando ero già adulto – la lista stessa basta a indicare che li ho scoperti in modo disordinato. *Idem* per *Sutra del Loto*, *Rg Veda*, *Vangeli*, *Bhagavad-gītā*, per citare quattro testi sacri che amo molto: tutte cose scoperte e approfondite dopo i venticinque. Il *Libro dei mutamenti*, o *I-Ching*, invece, sebbene non sia esattamente né un testo sacro né un testo filosofico, lo beccai da ragazzino e mi impressionò moltissimo – in effetti mi impressiona ancora, ogni giorno.»

AZ: Ti chiedo di indicare tre autori italiani, attualmente poco o punto letti, che secondo te valga la pena recuperare e perché. A me son venuti in mente *Un uomo finito* di Papini, Dino Campana e *L'Alcibiade fanciullo a scola* di Antonio Rocco (lo dico in modo tale da espormi io per primo, ma ovviamente interessante è la tua di risposta).

VS: «Sicuramente ti vengo dietro su Papini. Imprescindibile. Dire Malaparte è una banalità? Si trova continuamente citato per *Maledetti toscani*, uno dei suoi libri più leggeri, ogni tanto per *La Pelle*, ma rarissimamente per *Kaputt*, che invece è un capolavoro. Fino a qualche anno fa avrei detto pure Cristina Campo, ma mi pare che oggi, anche grazie all'azione di Adelphi, sia tornata a ricevere delle attenzioni. Andando a scavare un po' più sotto, negli anni scorsi ho incontrato, e trovato molto interessanti, *Cristi polverizzati* di Luigi Di Ruscio, *L'ultima erranza* di Giuseppe Occhiato e *Sinfonia* di Antonio Pizzuto.»

AZ: Noto che il rapporto con l'antichità classica s'è sfilacciato a partire dalla mia generazione, per poi comprometersi totalmente nella generazione successiva. L'approccio o è specialistico – il filologo, il latinista, il grecista – o tende a non essere affatto: ironia e ignoranza ostentata; inutili orpelli disseccati, detriti retorici della formazione più grettamente scolasticistica; diffusi il vanto di sbattersene e il richiamo vuoto di maniera.

A me interessa invece la reale fruizione diretta (anche in traduzione) dei testi, mi interessa la lettura viva: trovo che ci sia tutt'ora la possibilità di trarne godimento e arricchimento, tanto per un lettore quanto per un autore.

In questo ambito i miei preferiti sono Erodoto, Plutarco (in particolare *Le vite parallele* di *Alessandro e Cesare*, *Demostene e Cicerone*, *Nicia e Crasso*, *Alcibiade e Coriolano*, *Temistocle e Quinto Fabio Massimo*), Diogene Laerzio, Petronio, Livio, Tacito e Svetonio. Aggiungo poi gli epistolari – l'uno gli antipodi dell'altro per composizione e scopo – di due giganti che per il resto ben poco m'hanno dato: le *Lettere a Lucilio* di Seneca e quelle *ad Attico* di Cicerone. Tu in che rapporti stai con questa gente? Per quale motivo un ragazzetto che vuole scrivere dovrebbe leggerli?

VS: «Il motivo è implicito nella domanda, è fin banale ricordare che nei classici greci e latini c'è tutto... Amo Ovidio e i grandi tragici greci, mi piacciono Marziale e Virgilio, ma la verità è che si tratta di una ferita aperta, perché mi piacerebbe avere il tempo necessario per conoscere meglio questi autori, quelli che citi e tutti gli altri, o addirittura per studiare greco e latino onde leggerli in originale, e so che è impossibile visto che ci vorrebbe un'altra vita.»

AZ: Vanni, ha senso ricordare i libri? Ha senso colmare le proprie lacune anche se si ha un'ottima cultura? Ha senso riprendere in mano testi che non sono all'ordine del giorno dell'opinione pubblica colta e del dibattito intellettuale e culturale? Ha senso andare a

frugare tra i libri che non interessano più a nessuno se non a un conclave settoriale di eruditi specializzati? Ha senso costruirsi dei percorsi di lettura autonomi che vadano a scavare anche in ciò che l'oblio s'accinge a divorare? Tu come costruisci i tuoi percorsi di lettura?

VS: «Sì, sì, sì (x5). La letteratura, la sua perpetrazione se vogliamo, funziona anche grazie a tali processi, tanto più in un'epoca in cui il mercato scompagina le carte e gli editori sono a volte costretti a far credere che siano buoni gli autori che vendono, piuttosto che sforzarsi per vendere meglio quelli davvero buoni. Presente quel passo di 2666 in cui Pelletier si commuove perché a un oscuro convegno all'università di Santa Teresa arrivano degli studenti messicani che avevano sentito parlare di Benno von Arcimboldi? Bene, anch'io credo che finché ha almeno un lettore appassionato, un libro è vivo, e dunque, sì, fare ciò che elenchi ha senso, è utile, è necessario, anche quando sembra di parlare al vento: non si sta mai, in realtà, parlando al vento – e vale tanto più oggi che Internet ha reso più semplice indagare autori che sono stati fin lì solo un sentito dire o nemmeno quello, scovarne i volumi, scoprire se qualcuno ne ha scritto, scriverne, parlarne in un'intervista...

«Circa i miei percorsi: mi sono sempre mosso, si sarà capito, per chiazze. Identifico zone (termine inteso indifferentemente nel senso di singoli autori, filoni, periodi, temi) in cui sono scoperto, acquisto un blocco di libri, li leggo, se nasce ulteriore interesse approfondisco, altrimenti passo a una nuova 'chiazza'. Negli anni, a forza di leggere, questo movimento, iniziato in modo sostanzialmente casuale (ricordo che nel 2001, quando ero ancora distante dall'idea di scrivere ma mi era appena tornata addosso una virulenta frenesia di lettore, mi feci regalare per Natale da mia madre 500 euro di libri con cui cominciai a 'tappar buchi') ha acquisito una sua armonia. Ciò avviene in contemporanea a percorsi più lineari, riassumibili nel cercare di seguire le novità più interessanti italiane e estere, nel continuare a studiare filosofia e nel completare la conoscenza degli autori che già amo.»

AZ: Concludendo, alla luce di questo articolato discorso che abbiamo fatto, voglio tornare al principio e chiederti (vista la tua esperienza e preparazione in materia): questa rubrica ha ritenuto stimolante andare a iniziare a mappare quasi a campione – a carotaggio – il territorio dell'onirico, nel sacro, del visionario, dello psichedelico, del mistico, del religioso, dell'apocalittico: a te chi viene in mente che possa essere curioso andare a indagare nella stessa – di per sé vastissima e addirittura spaesante – direzione?

VS: «Visto che questa intervista ha preso i contorni anche di un prisma che lancia raggi verso nuove possibili letture, ti rispondo anzitutto con due articoli, anzi tre: uno di Gianluca Didino su Kermode e le narrazioni dell'apocalisse; uno di Edoardo Camurri su acido lisergico e *Finnegan's wake*; e infine, per una delle tante possibili implicazioni di

tutto ciò (scelgo questo visto che è un'ipotesi già considerata, prima che dagli scienziati di oggi, da teoreti psichedelici come Leary e McKenna e soprattutto da molti autori di fantascienza), un pezzo di Roberto Paura sulla possibilità di trovarci in un universo simulato. Detto, o meglio linkato⁶, ciò, aggiungo che l'attuale momento storico è interessante perché, grazie a un contemporaneo sdoganamento scientifico e culturale, si sta sollevando quella cappa oscurantista che tendeva a vedere gli psichedelici come chincaglieria anni '60, nel migliore dei casi, o come pericolo per la gioventù nel peggiore, assimilandoli al generico calderone delle droghe (accusa tanto più risibile se si pensa che venivano e vengono usati nella cura delle dipendenze), e finalmente tornano a essere visti come un possibile strumento conoscitivo. Il 19 aprile 1943, col 'bicycle day', siamo entrati nella cosiddetta era della riproducibilità tecnica dell'esperienza mistica, e il grosso dei frutti di tale salto di paradigma deve ancora essere raccolto, dato che dopo l'accelerata troppo brusca degli anni '60 ci fu la ben nota frenata, e un periodo di reazione durato fino a oggi. Stanno uscendo così tanti libri che è diventato addirittura difficile seguirli tutti – chi lo vuole fare può affidarsi all'ottimo portale inglese Psychedelic press –; da parte mia, oltre agli ovvi Hofmann, Leary (da recuperare il suo *Il gran sacerdote*, di notevole interesse anche fuori dal contesto storico in cui nasceva) e Alpert/Ram Dass, sempre attuali, e a teoreti più recenti ma validi come Naranjo, Pinchbeck o Strassman, trovo che sia sempre proficuo tornare ai classici, sia più celebri, come Burroughs, Ginsberg (pensa alle loro *Lettere dello yagé*, scritte quando nessun occidentale aveva mai sentito parlare dell'ayahuasca) o il da te citato Huxley, sia più sotterranei: di recente mi sono procurato *Visit to Godenholm*, prima traduzione inglese di *Besuch auf Godenholm* il libro di Jünger più direttamente influenzato dalle sue esperienze lisergiche, l'amico Simone Caltabellota mi ha passato l'interessantissimo *Krautrock sampler* di Julian Cope, mentre a Parigi è stato fin troppo semplice mettere le mani su *Miserable miracle* del sopracitato Henri Michaux, che ebbe il merito di scrivere testi minuziosi sul tema ben prima dell'esplosione delle estati dell'amore. Da riprendere è senz'altro anche *The Great Shark Hunt* di Hunter S. Thompson, raccolta dei suoi articoli da 'gonzo journalist', che ben mostra quanto l'autore andasse oltre il pur adorabile personaggio perennemente in botta in cui lo ha trasformato e eternizzato il suo.»

6

I link in questione – inseriti nel corpo del testo stesso nella versione integrale web dell'intervista – sono rispettivamente:

www.prismomag.com/kemode-senso-della-fine
www.scritturacollettiva.org/files/uploaded/file/Camurri.pdf
www.iltascabile.com/scienze/luniverso-e-una-simulazione



www.zestletteraturasostenibile.com